

Con il voto al Senato

Cancellato il vecchio ordinamento di disciplina militare

La nuova legge deve però tornare alla Camera perché sono state apportate modifiche - L'intervento del compagno Donelli

ROMA. — La legge che modifica o rinnova profondamente il vecchio ordinamento della disciplina militare, già approvata dalla Camera, è stata ieri votata anche dal Senato che ha però introdotto alcune modifiche per cui il provvedimento dovrà tornare a Montecitorio per la sanzione definitiva. Con il voto del Senato si è praticamente concluso l'iter della legge e si è aperto un capitolo nuovo nella vita del cittadino-soldato che potrà esercitare in sostanza tutti i diritti politici con le sole naturali limitazioni (ad esempio non potrà svolgere attività politica nelle caserme) conseguenti al fatto di appartenere ad un corpo armato dello Stato.

Nello stesso tempo la nuova legge afferma che primo dovere delle Forze armate è la difesa della Patria o la «salvaguardia delle libertà costituzionali», innovazione quest'ultima di rilievo, apportata dal Senato al testo varato dalla Camera. Il delicato problema dell'uso di schedatura — abolito proprio per porre fine ad ogni forma di discriminazione politica dei militari — è stato risolto con una formulazione più precisa, in modo da introdurre una cautela di fronte a quanti

Approvata la legge sulle nomine negli enti pubblici

ROMA. — La legge sulle nomine negli enti pubblici torna alla Camera per il voto definitivo. Il Senato ieri ha infatti introdotto alcune modifiche che sono però puramente tecniche e non intaccano quindi la sostanza innovativa del provvedimento. Punto fondamentale della legge rimane quello di esigere un parere preventivo, anche se non vincolante per il governo, da parte del parlamento sulla grande maggioranza delle nomine di presidenti e vicepresidenti di enti pubblici.

co. f.

Oggi si apre il convegno a Venezia

Quattro anni di Biennale: il bilancio e le prospettive

Conferenza stampa del presidente Ripa di Meana a conclusione delle manifestazioni sul «dissenso» - Una iniziativa che ha suscitato critiche e perplessità

Dal nostro inviato

VENEZIA. — Tempo di consuntivi per la Biennale. Si tirano le somme delle iniziative sul «dissenso» nei paesi dell'Est, conclude appena ieri sera. E già si si appressa a trarre il bilancio di un quadriennio: questo primo quadriennio 1974-1977 in cui la Biennale veneziana, dopo la riforma dello statuto voluta dal Parlamento, si è avviata sulla difficile strada di un nuovo modo di far cultura, della ricerca di un rapporto tra cultura e società che non fosse quello tradizionale affidato unicamente alla mediazione del mercato o a quella centralistico-burocratica.

Le verifiche di un quadriennio e le riflessioni per il futuro sono affidate al convegno che si apre stamane, ed al quale sono invitati a partecipare rappresentanti del Parlamento, delle forze politiche democratiche, delle organizzazioni sindacali, di quella che è stata chiamata «nuova committenza» (associazioni culturali, cooperative, università e scuola, enti locali eccetera), oltre ad intellettuali italiani e stranieri. E' da ritenere inevitabile che il convegno di verifica

prenda le mosse dal «dissenso», per il modo come è nata l'iniziativa di quest'anno ed il significato che ha finito con l'assumere. Ma è da augurarsi che si guardi all'arco dell'intero quadriennio, alle «tese ed alle prospettive» che si erano aperte dinanzi a questa Biennale, ad un suo vasto impegno unitario per proporsi come grande centro di aggregazione delle forze emergenti della cultura e dell'arte nel mondo intero.

Oggi come oggi, la Biennale «chiude» in un'atmosfera ancora pervasa di tensione. Ieri mattina, alla conferenza stampa conclusiva sul «dissenso», il presidente Carlo Ripa di Meana non era accompagnato nemmeno da un consigliere, né dal segretario generale (i direttori di settore, Gregorutti, Ronconi e Gabetti sono da tempo dimissionari): erano presenti soltanto i funzionari dell'ufficio stampa. Tra gli interlocutori, in compenso, c'era una signora che rappresentava un fantasma: quello del «governo polacco in esilio».

La «Biennale del dissenso» è riuscita difatti a mobilitare largamente le forze conservatrici e perfino nostalgiche. Ripa di Meana ha puntigliosamente elencato tutti i convegni, le tavole rotonde,

concerti, le mostre, le rassegne, i recital che si sono svolti tra metà novembre e metà dicembre. Ne ha tratto un giudizio positivo al di là — ha detto — delle «aggressive resistenze della diplomazia e della stampa sovietica e di determinati ambienti industriali e culturali italiani». Tale giudizio positivo deriva, secondo Ripa di Meana, dal fatto che sul «dissenso» si è posto fine ad un «giudizio puramente ideologico» e che d'ora in avanti esso «non può più essere chiuso in un giudizio di periodica solidarietà».

E invece il limite dell'iniziativa è stato proprio — in ciò convergono le opinioni degli osservatori più obiettivi — di tipo ideologico. Alla indagine rigorosa si è preferito troppo spesso la pregiudiziale di «civiltà». All'approfondimento culturale del fenomeno si è sostituita una divisione di tipo manicheo che è all'origine delle ambiguità, delle lacerazioni, delle contrapposizioni che hanno accompagnato questo edizione della Biennale.

E' di pubblico dominio il fatto che per il 1977 Venezia puntava ad una iniziativa di grandissimo rilievo: una rassegna dei pittori sovietici de-

gli «anni Venti», da Malevich ai «costruttivisti». Opere che da un cinquantennio ormai giacciono nei depositi dei musei sovietici, e che proprio la Biennale avrebbe contribuito a far riportare alla luce. Tutti intendono come da tale rassegna avrebbe potuto prender l'avvio un dibattito reale sui fenomeni politici, estetici, culturali, che hanno portato alla fine di un'esperienza in cui influssi sull'arte contemporanea sono universalmente riconosciuti.

Perché tale programma è stato abbandonato, dopo che era stato ottenuto attorno ad esso l'adesione delle autorità culturali sovietiche? Perché si è scelta un'altra via? A questo e agli altri interrogativi Ripa di Meana non ha dato risposta. E' stata insomma riconfermata quella impostazione secondo la quale sembra non sia lecito avanzare perplessità o rilievi critici sul carattere spesso strumentale delle manifestazioni organizzate intorno al tema del «dissenso». La conseguenza non poteva essere che una accentuazione delle difficoltà che hanno contrassegnato lo svolgimento della manifestazione.

Mario Passi

Lettera di Pedini

sulla vicenda del «Giardiniere»

Il ministro: non verrà esportato il «Van Gogh»

Riceviamo dal ministro dei Beni culturali la seguente lettera:

Gentile Direttore,

mi riferisco all'articolo comparso sul suo giornale a pagina tre con il titolo «Uno sconcertante parere del Ministero dei Beni Culturali sul «Van Gogh» non ci interessa» per aggiungere alcune considerazioni che serviranno, spero, a meglio comprendere la vicenda del celebre «Il Giardiniere».

Quando il dipinto fu offerto in vendita ad un privato, che poi l'acquistò, il Ministero non ritenne di esercitare il diritto di prelazione per due motivi. Innanzitutto perché l'importo di 600 milioni non era nelle possibilità della Amministrazione; in secondo luogo perché nel caso di transazioni tra privati, lo stato può esercitare il suo diritto soltanto se è in grado di sostenere immediatamente la spesa. L'Amministrazione ha rinunciato quindi al suo diritto non essendo assolutamente in grado di reperire in tempo utile l'ingente somma.

La presenza a Palermo del dipinto e la segnalazione di Paese Sera, peraltro con molte inesattezze, è stata tempestivamente comunicata a questo Ministero che ha provveduto a ribadire il divieto d'esportazione riconoscendo l'opera, inoltre, al legittimo proprietario per farla rientrare immediatamente al suo posto notificando secondo le norme vigenti. Non vi è quindi alcuna possibilità che «Il Giardiniere» possa essere legalmente esportato.

Quanto al problema che il Suo giornale solleva e cioè se possa il dipinto essere considerato o meno di grande interesse per le collezioni dello Stato, mi sembra che la risposta non può che essere positiva.

Naturalmente se lo Stato potesse disporre dei mezzi per acquisire ogni opera interessante, sarei il primo a felicitarmi, ma questo purtroppo con la penuria di mezzi a disposizione per salvare un patrimonio artistico che va sempre più in rovina e sul quale cerco di richiamare l'attenzione delle forze politiche e sociali del Paese non è sempre possibile.

Le sono grato per l'ospitalità e la ringrazio per l'attenzione che il Suo quotidiano rivolge ai problemi del patrimonio dei beni culturali del nostro Paese.

Con viva cordialità.

Mario Pedini

Una analoga risposta è stata data al Senato (commissione pubblica Istruzione) dal sottosegretario Spilletta

In seguito ad un intervento del compagno Renato Guttuso.

Dalla cortese e immediata risposta del Ministro Pedini prendiamo atto che in effetti vi è, come ci auguravamo, netta dispartita di opinioni fra lui e il direttore generale Triches circa l'importanza del capolavoro di Van Gogh. Per il massimo responsabile dei Beni culturali «Il Giardiniere» è di «grande interesse» per le collezioni dello Stato, per il Direttore generale, come avevamo testualmente citato da un documento a sua firma, vi è «mancanza di interesse del dipinto in questione per l'acquisto alle collezioni dello Stato». Traggiamo il Ministro Pedini qualche conclusione.

Prendiamo atto con soddisfazione che «Il Giardiniere» è stato riconsegnato al legittimo proprietario e che è stato «ribadito il divieto d'esportazione», anche se dobbiamo avvertire che nella lettera del 3 dicembre a firma del dott. Triches non era fatto alcun cenno a tale divieto. Per quanto riguarda la «penuria dei mezzi» che il Ministro lamenta, ci associamo alle sue preoccupazioni.

Per quanto riguarda l'eventuale acquisto del «Giardiniere», preghiamo il Ministro di non arrendersi. Si serva meglio degli artt. 137-150 del Regolamento del 1912 (sarebbe il caso di aggiornarlo) e vedrà che vi sono molte strade da percorrere per definire il costo reale di un'opera che le leggi obbligano al solo mercato nazionale. Nel frattempo le autorità preposte vigilino sul dipinto, applicando integralmente la legge anche per l'accessibilità dell'opera al pubblico.

Quanto, poi, alla richiesta nostra e dello storico dell'arte Nello Pontone di andare più a fondo su vicende che investono la linea del Ministero attiriamo l'attenzione del Ministro su due fatti. Primo: «Il Giardiniere» è stato acquistato dal capitano romano Silvestro Pietrangeli nel settembre scorso dai proprietari Veruso per lire 600.000.000, ed è stato presentato, nemmeno due mesi dopo, a Palermo (perché non a Roma?) per l'esportazione a lire 605.000.000.

Secondo: in data 15-11-77, per un'opera di molto minore valore commerciale, il gesso del «Bambino che guarda le cucine economiche» di Medardo Rosso (1893), il Ministero per i Beni culturali ha emesso giustamente divieto di esportazione; nemmeno un mese dopo, a firma del dott. Triches, questo divieto è stato tolto. Non sarà male mettere un po' d'ordine.



RITORNA LA NAVE MILIARDARIA

Ha fatto ritorno ieri pomeriggio al porto di Genova la «Eugenio C.», ribattezzata la «nave dei miliardari» dopo la crociera intorno al mondo costata decine di milioni a ogni partecipante. La crociera è durata quasi due mesi e mezzo e ha toccato decine di porti di tutti i continenti. Nella foto: i passeggeri scendono dalla nave alla stazione marittima del porto ligure

Alla «Stampa» in risposta al musicista sovietico Volkonsky

Una lettera di Luigi Nono

Il compagno Luigi Nono ha fatto pervenire al nostro giornale il testo di una lettera da lui inviata a Stampa Sera, e al Gazzettino, due giorni fa. Lunedì 12 scorso avevano pubblicato una lettera del musicista sovietico André Volkonsky nella quale si accusava Nono di aver disertato la Biennale allo scopo di non «parlare» con i dissidenti e di non poterli «ascoltare». Pubblichiamo di seguito il testo della lettera di Luigi Nono.

La lettera del musicista russo Volkonsky, dall'interno della Biennale, è stampata dalla «Stampa» e dal «Gazzettino» di lunedì 12 e a me indirizzata, è un ulteriore sussulto, forse programmato, fortemente pregegnato di antisovietismo e di antisocialismo. Da come si esprime, trivialmente, non sfiora neppure quel limite negativo di posizione dogmatica, che potrebbe alimentare un'altra di

segno opposto, pure negativa. Certo, questo sussulto che prende vita all'interno della Biennale, è a scapito, o sulla pelle, di una conoscenza critica e di rigore informativo, analitico di dibattito che il tema assunto «il dissenso», ma angolato da precisa volontà politica di parte, richiedeva. Tentativi e proposte in tal senso hanno cozzato contro la testuggine di decisioni e scelte personalistiche.

In questa lettera, l'antisovietismo e l'antisocialismo, triviali, si chiariscono sia per gli elementi dimostrativi scelti, sia per il corollario. Non solo, ma vi è l'arroganza autocritica del boiardo e del principe zarista, anche se lievemente velata da tolosismo, nel pretendere, anche con un ricatto sentimentale o pietistico, il bacio sulla pantofole a individui, a masse, a partiti politici. Ignorandone per stoltezza la continuità storica del processo teorico prati-

co che li vedono responsabili dei soggetti attivi, anche nel superamento critico di drammi ed errori gravi del passato.

Forse che avrei dovuto far atto di omaggio, anche sentimentale e pietistico, a chi è permeato di quanto viene espresso nella lettera? A chi pretende di convogliare altri su considerazioni su condanne assolute e finali? La delusione, espressa da Volkonsky per la mia assenza è conseguenza della vacuità della sua illusione. Ma in questa arroganza Volkonsky si nutre visceralmente di menzogna.

Nel 1964 il compagno Pestalozza ed io fummo invitati a Mosca, a Leningrado e a Tallin, proprio da quel «rincorrimento» (espressione di Volkonsky) dell'Unione dei Compositori Sovietici, che invece, secondo lui, non ci avrebbe accolti. Certo esistevano diversità di valutazioni, notizie e pratiche. Ma ottenemmo

che fossero invitati all'audizione di musiche presso la Unione dei Musicisti, anche giovani di Mosca, che avevano per nostra iniziativa conosciuto, e per i quali vi erano difficoltà assidue di rapporto da parte dell'Unione.

All'incontro finale di comitato, presente Gostakovits, Pestalozza ed io rispondemmo decisamente senza furbia a quanti ci accusarono di aver voluto conoscere giovani compositori, tra cui anche Volkonsky, non programmati dall'Unione. Fin dal primo nostro incontro a Mosca, operammo responsabilmente e fermamente, ripeto senza furbia. Continua e nuova conoscenza critica per l'ampio sviluppo della partecipazione, della discussione, del confronto, dell'intervento responsabile attivo fa parte di tanto che ho imparato dal PCI e che continuo a praticare sia nel partito che al suo esterno.

LUIGI NONO

La Dyane ha il tetto apribile in due diverse posizioni. È una trazione anteriore con sospensioni a grande escursione e ruote indipendenti. Parte sempre al primo colpo e si arrampica dappertutto. Porta comodamente 4 persone e ha un bagagliaio di 250 dm³. Per trasportare cose molto ingombranti o per fare un picnic sull'erba si possono togliere tutti e 4 i sedili. Ha 4 porte e un grande portellone posteriore.

HA LA VOGLIA DI VIVERE DI UNA SPIDER E LA SAGGEZZA DI UN CAMIONCINO

La Dyane ha una cilindrata di 602 cm³. A 90 km/h consuma solo 5,7 litri per 100 km. La sua velocità massima è di 120 km/h. Costa poco di bollo e di assicurazione. È montata su un telaio a piattaforma con longheroni incorporati, è raffreddata ad aria ed ha i freni anteriori a disco.

E' la Dyane. L'auto in jeans.

CITROËN produce TOTAL

CITROËN

